

# Tusk toglie la Ue a più velocità dalla Dichiarazione di Roma

Il presidente del Consiglio europeo frena poiché teme la rivolta del blocco dell'Est  
La preoccupazione di Gentiloni per una spaccatura. Oggi il summit a Bruxelles

**F** DALL'INVIATO A BRUXELLES

È un braccio di ferro tra chi vuole dare l'immagine di «un'Unione monolitica» e chi invece insiste per rilanciare un'Europa a più velocità. Anzi, a «differenti ritmi e intensità» per usare l'espressione contenuta nella bozza della Dichiarazione di Roma, che verrà approvata il 25 marzo in occasione del 60° anniversario del Trattato. Il documento di due pagine - di cui «La Stampa» ha una copia - finirà domani sul tavolo dei 27 leader Ue (Theresa May non parteciperà alla seconda giornata del Consiglio, che si aprirà oggi) e già si prevede un'accesa discussione sull'opportunità o meno di esplicitare il concetto di una Unione a più velocità. Il premier italiano Paolo Gentiloni, che a fine mese ospiterà l'evento e ha seguito i lavori per la stesura del testo, è piuttosto preoccupato per il pericolo di una spaccatura tra i 27. Ieri ha espresso i suoi timori nel corso del tradizionale pranzo pre-Consiglio al Quirinale: da un lato si vuole evitare di provocare ulteriori fratture all'interno dell'Ue, dall'altra c'è il rischio di produrre un documento «vuoto».

Nella bozza della Dichiarazione di Roma, per ora, sono quattro i pilastri su cui poggerà l'Ue del

futuro: sicurezza (confini protetti e immigrazione gestita in modo «umano ed efficace»); crescita economica («completare l'unione monetaria»); dimensione sociale (lotta alla povertà e alle discriminazioni); ruolo nel mondo (Difesa comune e promozione di un commercio «libero e leale»). Ma la sostanza sarà nelle ultime righe, quelle che descrivono lo «schema di gioco».

Il mini-summit di lunedì a Versailles tra Italia, Francia, Spagna e Germania era servito per mandare un segnale chiaro: i quattro Paesi sono per un'Unione con diversi gradi di integrazione e vogliono essere loro a indicare la direzione di marcia. Il «working document» dice infatti che l'Ue dovrà essere «un'Unione indivisa e indivisibile, che agisce insieme laddove possibile e a differenti ritmi e intensità laddove necessario».

Il problema, però, è che nel Consiglio emergeranno resistenze. E non solo perché da Berlino una fonte fa già sapere che «non saranno certo l'Italia o Malta a decidere che linguaggio usare». Il vero ostacolo sono i quattro Paesi del Visegrad, che hanno già detto di essere contrari. Ma anche in alcuni Stati del Nord Europa c'è scetticismo. E pure Do-

nald Tusk, presidente del Consiglio europeo, si oppone a questa formulazione. «L'Europa a più velocità non può essere il nostro brand - è il suo ragionamento fatto con i fedelissimi - perché rischierebbe di diventare sinonimo di disintegrazione. Dopo Brexit, la nostra parola d'ordine deve essere unità».

Proprio oggi il Consiglio darà il via libera all'istituzione dell'ufficio del Procuratore europeo, un progetto a cui aderiscono solo 17 Stati. Dunque un esempio di Europa a più velocità. «Vedete - dicono dall'entourage di Tusk - non c'è alcun bisogno di esplicitare il concetto. Già adesso è possibile lavorare con diversi gradi di integrazione».

Questo pomeriggio Tusk dovrebbe essere rieletto per un secondo mandato: il polacco ha l'appoggio della maggioranza dei governi, ma quello che guida il suo Paese non ha intenzione di sostenerlo e promette battaglia. Forse anche l'Ungheria seguirà Varsavia. Fonti britanniche descrivono Theresa May «in grande imbarazzo»: vorrebbe sostenere Tusk, ma teme di guastare i rapporti con la Polonia, che sarà un partner fondamentale durante i negoziati per la Brexit. [MA. BRE.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



**Donald Tusk**

Il presidente del Consiglio europeo dovrebbe essere rieletto nonostante l'opposizione del suo Paese, la Polonia



**Theresa May**

La preoccupazione è che sancire le due velocità tra i Paesi dell'Unione possa alla fine favorire processi come la Brexit

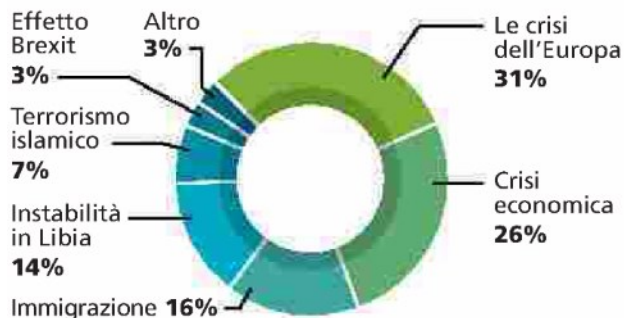


## Il rapporto dell'Ispi

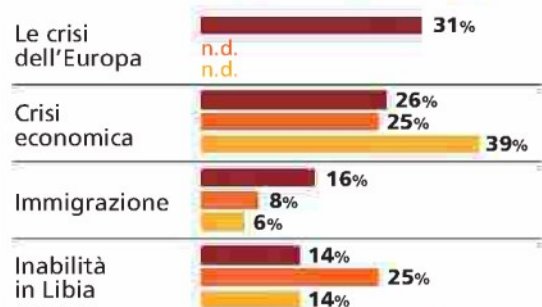
Il terzo rapporto dell'Istituto per gli studi di politica internazionale «Scenari globali e l'Italia», redatto da Paolo Magri e Andrea Colombo e presentato ieri a Roma, vuole valutare la capacità dell'Italia di perseguire i propri interessi a livello internazionale e la proiezione che il nostro Paese ha all'estero. Per realizzarlo sono stati interpellati 121 esperti di politica estera italiana, provenienti dal mondo della ricerca (università e think tank), del giornalismo, delle istituzioni e delle imprese. La valutazione ha individuato i punti di forza e di debolezza dell'azione italiana. I risultati e le pagelle sono stati comparati con i giudizi espressi nei due anni precedenti (2014-2015) per delineare il trend della politica estera del nostro Paese. Per la prima volta la crisi dell'Europa è stata considerata una minaccia per quasi un esperto su tre.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

### QUALI SONO LE MAGGIORI MINACCE PER L'ITALIA?



### CONFRONTO 2014-2016



Camimatti  
LA STAMPA

### IL VOTO DEGLI ESPERTI SULLA POLITICA ESTERA ITALIANA

